

“Io generato nell’esilio, nell’esilio nacqui”. Il
poeta di famiglia lucchese GIUSEPPE
UNGARETTI, esule di lusso in Egitto e a Parigi.

Mario prof. Mariotti - 18 dicembre 2025

Nato l’8 febbraio 1888 nel quartiere periferico [Moharrem Bek](#) di Alessandria d’Egitto da genitori emigrati dalla zona di Lucca, Giuseppe Ungaretti, a due anni, nel 1890, rimane orfano del padre Antonio, un operaio impiegato allo [scavo del canale di Suez](#). Vive l’infanzia e la fanciullezza col fratello Costantino e con la madre, Maria Lunardini, una donna forte e determinata, impegnata a reggere un piccolo ma redditizio forno alla periferia della città. Dopo i primi anni all’Istituto Paritario don Bosco – Curiositas: Alle medie ha 10 in Matematica e solo 7 in Italiano - la madre gli consente di frequentare una delle più prestigiose scuole cittadine, la svizzera École artistique Jacot. Alla madre Maria Lunardini, il poeta, molti anni dopo, a 42 anni, nel 1930, dedicherà la poesia famosissima [La madre](#).

[Video1](#), Poesia *La madre* (m. 2.13)

Abbastanza agitata la giovinezza del futuro poeta fra tendenze anarchiche e spinte irreligiose. La madre, fervente cattolica, dirà di lui:

“Doveva capitarmi un figlio anarchico... e poeta!”

Terminati gli studi scolastici ad Alessandria d’Egitto, dopo un breve periodo al Cairo, e la scoperta della passione per la

poesia, si trasferisce a Parigi, la meta della intelligenza mondiale di fine secolo e inizio '900. E così, a 24 anni, nel 1912, approda nella [Ville Lumière](#).

La madre lo manda a studiare diritto e lui, invece, per due anni frequenta all'Università i corsi di [Henri Bergson](#) alla [Sorbona](#) e al Collège de France. Entrato in contatto con l'ambiente artistico internazionale, conosce [Guillaume Apollinaire](#), futuro suo grande amico, Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Aldo Palazzeschi, Pablo Picasso, Giorgio de Chirico, Amedeo Modigliani e Georges Braque. Per Papini, Soffici e Palazzeschi, collabora alla rivista [Lacerba](#), pubblicando nel 1915 poesie d'ispirazione futurista.

[Video2](#), *Biografia* di Giuseppe Ungaretti (m. 2.48)

Nel 1913 a Parigi gli muore l'amico d'infanzia Moammed Sceab, suicida nella stanza dell'albergo di [rue des Carmes](#), stanza che condivide con Giuseppe Ungaretti, straniero come lui.

Questo dramma dello “sradicamento” Ungaretti lo rivela anche nei confronti di un tema, oggi drammatico: il tema degli immigrati.

E dedica una poesia struggente e dolorosa al suo amico arabo, dispatriato con lui in Francia. Anche lui è un esule e immigrato in un Paese straniero, sospeso fra la tradizione che ha lasciato alle spalle e il nuovo orizzonte a cui tenta con tutte le sue forze di adattarsi, cambiando anche il proprio nome nel francese

[Marcel](#) ma di fatto perdendo la sua identità. E nel rumore e nel caos della città avverte prepotente la mancanza del silenzio del deserto, della vita nella tenda dei suoi, nella tenda del Corano. Incapace di adattarsi ad un mondo troppo nuovo per lui, decide di togliersi la vita perché si sente senza radici (déraciné).

Moammed è l'alter ego, il doppio di Ungaretti. Anche lui è un “senza patria” in rue des Carmes. Ma ciò che lo differenzia dall'amico è il canto, ovvero la possibilità di esprimere la crisi d'identità attraverso la poesia. Al fronte, datata Lovcizza 30 settembre 1916 scrive per l'amico [“In memoria”](#), la poesia di apertura della raccolta [Il porto sepolto](#).

IN MEMORIA.

Locvizza il 30 settembre 1916.

(Da [Il porto sepolto](#), Udine, 1916)

[Video3](#), Poesia *In memoria* (m. 3,28)

Ma la memoria del poeta Ungaretti va alla terra mitica ‘disperatamente amata’, l'Italia di cui ha tanto sentito parlare in casa e di cui conosce e parla la lingua e di cui durante il viaggio verso Parigi ha visto per la prima volta il suo paesaggio montano delle [Alpi](#).

Già negli anni 12-14 del ‘900 Ungaretti è alla ricerca di un'APPARTENENZA, un giovanotto così nomade, con tante patrie, ma nessuna terra in cui “ACCASARSI”.

Si tratta di un profondo senso di sradicamento, di estraneità che ha origine per lui anche in un dato esteriore, geografico: il

non avere un unico paese d'origine, ma ben 4 patrie (Egitto, Francia, Italia... Brasile) fa di Ungaretti un eterno esule. Dirà di sé:

“...Sono italiano, ma non interamente. Sono un forestiero in questo paese. Sono d'Egitto. Sono di Francia. Sono d'altrove... è una cosa che mi ha fatto sentire la mia vita come scissa in più parti... è un dramma... determinato da questo sentirsi non in armonia con il mondo...”.

Non basta però il dato geografico: questo senso di sradicamento ha origini profonde e diventa la condizione dello spirito di un uomo nomade, incapace di riconoscersi in “armonia” con la realtà che lo circonda.

Ripensando all'abbandono di Alessandria d'Egitto, nella poesia intitolata 1914-1915 raccolta in [Sentimento del tempo](#), condensa il suo senso di sradicamento in due versi: «La delusione che tu sia, straniera, la mia città natale» o gli altri versetti:

«In nessuna
parte
di terra
mi posso
accasare».

Infatti, nasce in esilio e questa ferita ritorna anche in numerosi passaggi della sua opera: Le parole dell'incontro di oggi prendono le mosse da una sua lettera in cui confida: «Io, generato nell'esilio, nell'esilio nacqui”.

Quando nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale, la [Grande Guerra](#), Giuseppe Ungaretti, [con Marinetti e D'Annunzio](#), partecipa attivamente alla campagna interventista, arruolandosi in seguito nel 19° Reggimento di fanteria della Brigata "Brescia", quando, l'anno dopo, il 24 maggio del 1915, l'Italia entra in guerra.

E lo farà da volontario come soldato semplice finendo [sulle trincee](#) del promontorio [del Carso](#), in Friuli-Venezia-Giulia.

Straordinariamente sintetica e umanissima la poesia [Veglia](#), scritta a Cima Quattro sul Monte San Michele, nel primo anno di guerra, il 23 dicembre 1915.

[Slide](#)

Come forse anche più famosa, la poesia [Fratelli](#), scritta nel 1916 a Mariano, nei pressi del Carso, in una delle tante ore e veglie notturne di guardia in trincea.

[Slide](#)

Ed è proprio a seguito delle battaglie sul Carso che Giuseppe Ungaretti mette in atto la sua innovativa vena poetica e comincia a tenere un taccuino di poesie, che, poi raccolte dall'amico e giovane ufficiale Ettore Serra, verranno stampate, in ottanta copie, presso lo Stabilimento Tipografico Friulano di Udine nel 1916, con il titolo [Il porto sepolto](#).

Dalla raccolta, una poesia del 1914-1915, sul tema dello spaesamento, al momento di lasciare la città natale Alessandria. Ecco i primi versi.

Levante.

Ti vidi, Alessandria,
friabile sulle tue basi spettrali
diventarmi ricordo
in un abbraccio sospeso di lumi.
Da poco eri fuggita e non rimpiansi
l'alga che blando vomita il tuo mare,
che ai sessi smanie d'inferno tramanda,
né l'infinito e sordo plenilunio
delle aride sere che t'assediano,
né, in mezzo ai campi urlanti,
sotto una cupa tenda
Amori e sonni lunghi sui tappeti.
Sono d'un altro sangue e non ti persi,
ma in quella solitudine di nave
più dell'usato tornò malinconica
la delusione che tu sia, straniera,
la mia città natale. A quei tempi,
come eri strana, Italia,
e mi sembrasti una notte più cieca
delle lasciate giornate accecanti.
Ma il dubbio, ebbro colore di perla,
come avviene nelle ore di tempesta
spuntò adagio ai limiti,
e s'era appena messo a serpeggiare
che aurora già soffiava sulla brace.
Chiara Italia, parlasti finalmente
al figlio d'emigranti.
Vedeva per la prima volta i monti
consueti agli occhi e ai sogni
di tutti i suoi defunti;
sciamare udiva voci appassionate
nelle gole granitiche;
gli scoprivi boschiva la tua notte;
guizzi d'acque pudiche,

specchi tornavano di fiere origini;
neve vedeva per la prima volta,
in umili virgulti ormai taglienti
che orlavano la luce delle vette
e ne legavano gli ampi discorsi
tra viti, qualche cipresso, gli ulivi,
i fiumi delle casipole sparse,
per la calma dei campi seminati
Giù giù sino agli orizzonti d'oceani
assopiti in pescatori alle vele,
spiegate, pronte in un leggiadro seno.
Mi destavi nel sangue ogni tua età,
m'apparivi tenace, umana, libera
e sulla terra il vivere più bello.
Colla grazia fatale dei millenni
riprendendo a parlare ad ogni senso,
patria fruttuosa, rinascevi prode,
degnata che uno per te muoia d'amore.

In una licenza per il periodo natalizio passata a Napoli, compone [Natale](#), datata 26 dicembre 1916. È tra le sue poesie più famose. Il poeta Ungaretti partecipa al lettore le sensazioni dei giorni di [congedo dal fronte](#). Una pausa, un momento di sollievo, ma anche stanchezza, spossatezza, tristezza, consapevole di dover di lì a poco partire di nuovo ancora al fronte con la guerra disumanante.

Nella primavera del 1918 il 19° Reggimento di fanteria della Brigata "Brescia", di cui fa parte il caporale poeta Ungaretti, viene trasferito a combattere in Francia, nella Champagne, con il II Corpo d'armata italiano del generale Alberico Albricci.

In quella spedizione, accanto al contingente francese, partecipa alla [seconda battaglia della Marna](#) iniziata il 15 luglio 1918. E proprio in quel luglio, nel bosco di Courton scrive i 4 versicoli della poesia [Soldati](#). La precarietà della vita dei militari al fronte, metafora della vita degli esseri umani nel loro insieme. Basta una pallottola vagante per porre fine ad una vita. A tante vite.

Al suo rientro a Parigi, il 9 novembre del 1918, trova il suo grande amico poeta come lui, [Guillaume Apollinaire](#), a letto nel suo attico parigino, probabilmente già morto, stroncato dalla febbre spagnola.

Un dolore grandissimo per il poeta soldato.

La condizione di esule perenne, apolide, uomo senza patria, trova una delle sue espressioni più intense nei versi della poesia dello stesso anno, il 1918 dal titolo [Girovago](#), anche questa composta da Ungaretti nel periodo francese.

[Video4](#), Poesia [Girovago](#) (m. 1.13)

Nel 1918 conosce a Parigi [Jeanne Dupoix](#) e, l'anno dopo, nel 1919 di due si sposeranno e si traferiranno a Roma. Tre i figli della coppia: Jean-Claude, nato e morto nell'estate del 1921, [Anna Maria/Ninon](#), e [Antonietto](#) morto di appendicite a 9 anni in Brasile. Alla moglie, 38 anni insieme, scomparsa dopo lunga malattia nel 1958, dedicherà la poesia [Per sempre. Due foto](#).

Senza niuna impazienza sognerò
mi piegherò al lavoro

che non può mai finire,
e a poco a poco in cima
alle braccia rinate
si riapriranno mani soccorrevoli.

Nelle cavità loro
riapparsi gli occhi, ridaranno luce,
e, d'improvviso intatta
sarai risorta, mi farà da guida
di nuovo la tua voce,
per sempre ti rivedo.

Come [Dante Alighieri](#) anche [Ungaretti](#), sublima l'esilio come forma di estraneità non tanto dalla patria, quanto dall'umanità. Una sensazione che allude alla condizione del poeta che non riesce a trovare punti di riferimento nel mondo. Almeno in quello dove sono costretti a vivere.

“E mi sento esiliato in mezzo agli uomini.
Ma per essi sto in pena”.

La poesia di Ungaretti è una poesia fortemente autobiografica. Tutta la sua opera diventerà opera omnia dal titolo [Vita d'un uomo](#), ma già a cavallo tra gli anni '30 e gli anni '40, scandita in vari volumi con il suo nuovo editore [Arnoldo Mondadori](#). Il titolo allude a questa forte componente autobiografica; in fondo, nelle note conclusive della sua esistenza, Ungaretti diceva che “un poeta non deve far altro che scrivere una bella biografia”, dove “scrivere una bella biografia” significa vivere una bella vita, [una vita piena di eventi e di esperienza](#) (e non

c'è dubbio che Ungaretti l'abbia vissuta), ma significa anche tradurla in un canto, in una formula, in una sigla poetica e musicale che la trasfiguri, che la riscatti, che la redima. [Opera Omnia](#).

L'esilio, lo sradicamento e la solitudine sono temi che, come visto, ricorrono nella cultura letteraria, ma in quella del Novecento assumono una prospettiva inedita, data dalla incomunicabilità.

Esemplare in questi senso un'altra composizione del poeta prima stagione, quella sulle trincee del Carso. Titolo: [San Martino del Carso](#).

In questi versi l'immagine di un paese distrutto dalla guerra mondiale è paragonata al cuore del poeta, lacerato dalle perdite subite. La rottura degli schemi tradizionali esprime il vuoto interiore del poeta: attraverso l'uso dell'analogia e la distruzione del verso tradizionale, Ungaretti descrive il proprio stato d'animo, dominato dal senso di distruzione e dallo smarrimento d'identità. Il tema dell'esilio è trattato come perdita di ogni punto di riferimento che la poesia ha il compito di sanare proponendosi come ricerca di un'identità originaria perduta.

Altro motivo è quello legato all'estraneo ed allude alla condizione del poeta, che non riesce a trovare punti di riferimento, come nella poesia celebre [I fiumi](#), in cui il poeta

passa in rassegna tutti i fiumi conosciuti, simbolo delle diverse tappe della sua vita: [Serchio](#), nella provincia di Lucca, legato alle vicende dei suoi avi; [Nilo](#), che ha visto il poeta crescere durante la giovinezza piena di sogni ad Alessandria d'Egitto, ; [La Senna](#), che ha accompagnato la maturazione del poeta durante il periodo degli anni parigini, in Francia.

[Video5](#), *Ungaretti legge la sua poesia I fiumi* (m. 2.51)

L'amore per la terra Italia è uno dei leitmotiv della produzione di Ungaretti poeta. La lirica [Italia](#) datata, Lovcizza, 1° ottobre 1916, è l'ultima lirica contenuta nella raccolta "Il porto sepolto" già detto, pubblicata ad Udine nello stesso 1916. Si tratta di una poesia dall'alto valore patriottico composta con l'obiettivo di far riflettere anche le generazioni future. A parlare è l'io lirico, il soldato-apolide rappresentato da Ungaretti, che solo nel finale sembra confondersi nella grande moltitudine di soldati italiani al fronte in un "grido unanime". Della guerra Ungaretti ha gridato il massacro, la sofferenza, la bocca digrignata del compagno volta al plenilunio, ma ecco che ora ne decanta gli ideali.

L'intera composizione è pervasa da un [sentimento patriottico struggente](#), da un senso di appartenenza che coinvolge il lettore. Nel ricordare di essere italiano il poeta soldato Giuseppe Ungaretti sembra abbracciare un intero popolo e tutti i soldati che hanno combattuto compresi coloro che sono morti

in nome della patria. La poesia è un grido appassionato a indicare l'abbraccio di comunione fraterna con un intero popolo. Quello italiano!

Agli anni '30 risale la sofferta conversione religiosa [del poeta](#) alla religione cristiana. E negli anni '30 Ungaretti si trasferisce di nuovo oltre oceano, ancora una volta emigrante come erano stati i suoi genitori. Questa volta [a San Paolo del Brasile](#), dove, a partire dal 1936, insegnerà Letteratura Italiana all'Università.

[Foto.](#)

L'Italia imperiale, quella dei trionfi del Fascismo, lo vede lontano. Rientrerà in Italia nel 1942 per prendere la cattedra di professore di letteratura italiana contemporanea alla Sapienza di Roma, dove verrà anche fotografato a fare lezione in camicia nera.

Da anni ha la tessera del PNF e [Benito Mussolini](#) gli ha anche scritto la prefazione alla raccolta *Sentimento del tempo*, 1933. Quando nel luglio 1943 cade il Fascismo, tale militanza gli verrà rimproverata e gli costerà non solo ruolo e prestigio ma quasi sicuramente il Premio Nobel.

Di quegli anni sono altre raccolte poetiche: nel 1933 [Sentimento del tempo](#), più avanti, nel 1947, [Il dolore](#), sulle vicende dell'esilio in Brasile, ma anche sui bombardamenti in Italia della seconda guerra mondiale, sulle catastrofi della

guerra, nel 1950 il poema [La terra promessa](#), quella di Enea, esule come lui, e nel 1962 [Il taccuino del vecchio](#), opere che confluiranno nella raccolta unica, Mondadori, 1966, [Vita di un uomo](#).

Nei suoi ultimi anni Giuseppe Ungaretti – la moglie francese Jeanne Dupoix, è scomparsa nel 1958 - avrà una relazione sentimentale con l'italo-brasiliana [Bruna Bianco](#) (più giovane di lui di cinquantadue anni), conosciuta in un hotel di San Paolo del Brasile, dove il poeta arriva per una conferenza. Della loro appassionata vicenda sentimentale durata tre anni, restano 400 lettere.

Da sottolineare, poi, nel 1968 il particolare successo in televisione grazie alla sua espressività di declamatore. E nello stesso anno, per i suoi ottant'anni, Ungaretti viene festeggiato [in Campidoglio](#) alla presenza del presidente del Consiglio Aldo Moro. A rendergli omaggio anche Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo. [Foto](#)

Se ne andrà per sempre a Milano, nella notte tra il 1° e il 2 giugno del 1970, all'età di 82 anni, per una broncopolmonite. Il 4 giugno il suo funerale a Roma, nella basilica di San Lorenzo fuori le mura.

Riposa nel cimitero monumentale del [Verano, a Roma](#), accanto alla moglie Jeanne e alla figlia Ninon.